

POPOLARI A CONGRESSO.

Il Ppi va alla conta E la sinistra cerca l'anti-Buttiglione

Fino a notte la sinistra del Ppi non aveva trovato una candidatura unitaria per la segreteria da opporre a quella sempre più forte del filosofo. Poi, Mancino è stato proposto da Mattarella e altri, aiutati dalla disponibilità di Bianchi a farsi da parte per un nome più forte, lo hanno seguito. Intanto, però, sullo statuto ha vinto la posizione di Buttiglione dopo un duro scontro. Ma Rosy Bindi, che si è schierata con Mancino, minaccia: se passa il filosofo lascio il partito.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. A poche ore dalla chiusura dei termini per presentare le candidature alla segreteria del Ppi (alle 10 di questa mattina) una sola cosa è certa: il congresso si conterà, lo scontro sarà vero e duro. Da un lato ci sarà Rocco Buttiglione, che da mesi sta lavorando per l'investitura, erodendo il più possibile il muro degli avversari anche con mutamenti di rotta che lo stanno portando sempre più al centro. E dall'altro lato c'era solo un'altra candidatura certa, quella di Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli, l'unico che finora ha posto paletti chiari sugli schieramenti, spiegando che il Ppi deve costruire «un'alleanza riformatrice istituzionale e sociale».

Sinistra divisa

E il terzo uomo? Pare sia proprio Mancino, caldeggiato da Mattarella e da Rosy Bindi, sul quale sono confluiti i consensi di altri. Ma fino a notte inoltrata la sinistra, che da due giorni sta tentando di trovare una soluzione unitaria da contrapporre al filosofo, non era ancora in grado di chiudere la partita. Una difficoltà che indubbiamente ha favorito l'altro candidato, Rosy Bindi, ha minacciato: se vince Buttiglione, lascio il partito; Mancino, sullo stesso tema, ha detto: «Io mi dimetto da presidente dei senatori - che conta man mano nuove adesioni e si permette anche di ipotizzare - soluzioni « comprimissorie: «Sono favorevole ad un ipotesi che veda Mancino presidente, io segretario e Bianchi vice», diceva il filosofo. Un pasticcio politico sicuramente improponibile per la sinistra del partito. Nel pomeriggio si è tenuta una riunione tra Mattarella, Bodrato, Mancino, Jervolino, De Mita, ma la fumata bianca non c'è stata. Perché c'è una vera incogni-

ta: il congresso. Come voteranno i delegati nel segreto dell'urna, dopo che tutti hanno rivendicato la fine delle truppe camellate che seguivano pedissequamente il proprio capo? Nessuno lo sa. Però è noto che ci sono vari veti incrociati. Tuttavia il nome del terzo uomo più forte e accreditato e su cui ha discusso l'assemblea della sinistra, convocata in serata alla Domus Mariae, è appunto quello del presidente dei senatori. Ma Nicola Mancino ha continuato per tutto il giorno a dire di no, che non si sente «adeguato» a questo ruolo importante. In realtà deve anche tener conto di un documento che, per quanto confuso e pasticciato, è stato firmato dalla maggioranza dei senatori, che chiedono un gesto di discontinuità con le vecchie dirigenze dc. Insomma un freno a Mancino che, nel caso di una sconfitta nello scontro diretto con Buttiglione, avrebbe problemi di conseguenza anche nel gruppo.

L'intervento di Bianchi

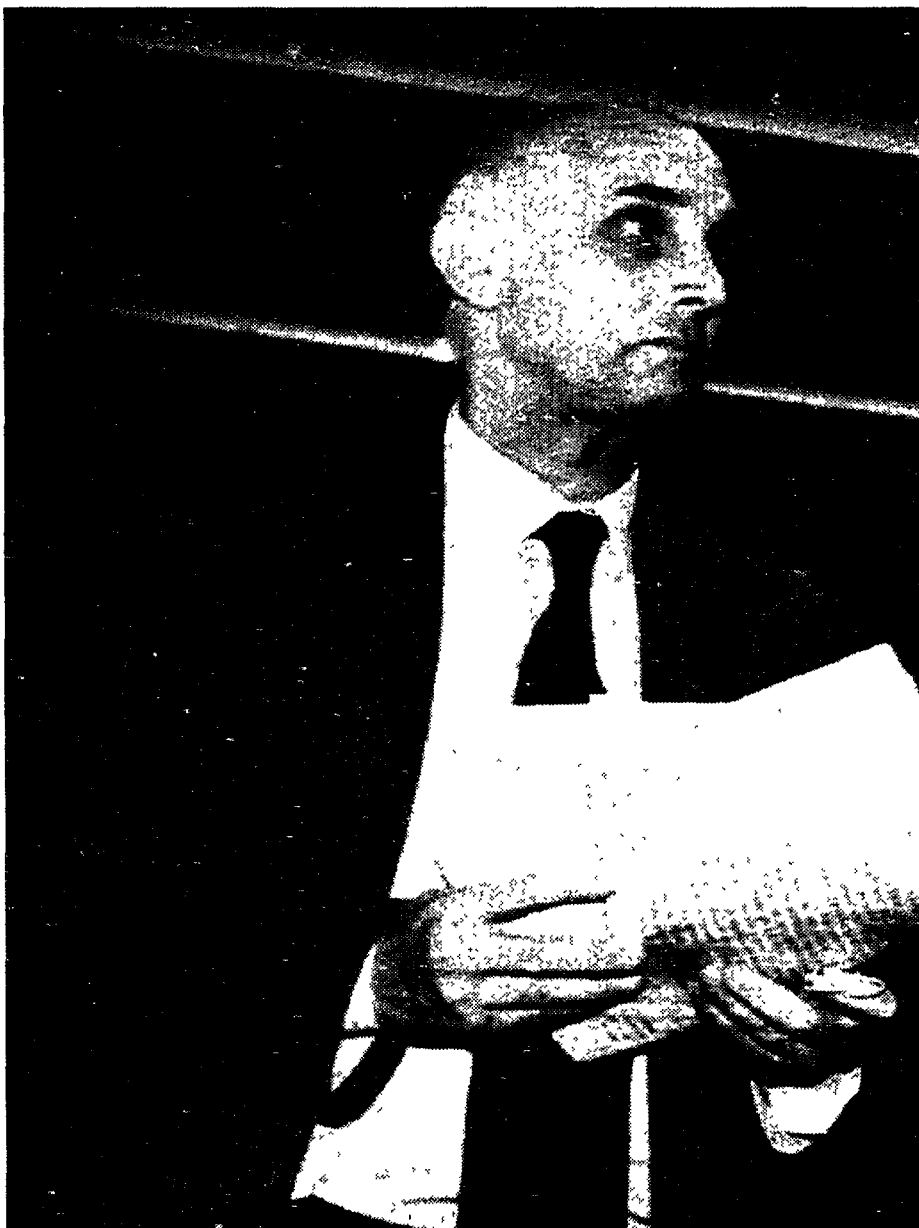
Dunque una situazione complessa in cui di certo c'è che Buttiglione è sempre più sicuro di vincere. Bianchi, ieri, era lo sfidante ufficiale. «Solo da 15 giorni sono sceso in lizza - spiegava al termine del suo intervento salutato con molto calore - ma voglio condurre fino in fondo la mia battaglia. Se si trova una soluzione unitaria sono disposto a ritirarmi, altrimenti resto candidato». Bianchi dalla tribuna aveva detto anche di non essere disposto a fare un passo in più del necessario, ma nemmeno uno in meno. Nel suo intervento aveva sottolineato l'importanza della «democrazia dell'ascolto», il rispetto che si deve alla base congressuale. Sa bene, Bianchi, che i delegati

lombardi non hanno alcuna intenzione di votare Mancino, così come non voterebbero Guido Bodrato, che con un intervento teso e profondo ha pure infiammato la platea congressuale («Non cerchiamo un leader attorno al quale costruire una forza politica, ma un leader che sappia interpretare le nostre scelte e portarle avanti. Se facciamo questo ritroveremo la nostra unità. Sono ridicole le tentazioni plebiscitarie e presidenzialistiche che ci sono anche al centro. In ogni caso è preferibile resistere che arrendersi»). Ma Mancino è di Avellino, Bodrato rappresenta il vecchio partito. «Meglio perdere con Bianchi» è la linea che serpeggia in questa fetta di delegati e in parte tra i piemontesi.

Mancino: sono inadeguato

Il presidente dei senatori dal suo canto ha sempre ripetuto che il suo obiettivo è quello di costruire una soluzione unitaria: «Il nostro obiettivo è la ricomposizione di un'esperienza politica che sia in grado di allargare l'area del consenso a partire da un contesto unitario. Noi di Jervolino, Mattarella, Bodrato». Per Mancino starebbe lavorando anche De Mita. Per la verità l'ex presidente del consiglio, che ha svolto un lungo, troppo lungo intervento nella mattinata, con cui ha preso le distanze da Buttiglione (motivando la sua posizione con il rifiuto di una visione politica clerico-moderata, di una concezione di partito confessionale, ma anche perché, pur confrontandosi con il filosofo, ha fatto capire di non essere convinto delle sue argomentazioni: «Io parlo per capire, ma dopo che ho capito resto di solito un po' più fermo nelle mie opinioni»), e dopo un lungo richiamo all'unità del partito, ha detto poi di non volersi mettere in mezzo: «Io non lo convinco a Nicola». Cosa significa? Che forse ha ragione Buttiglione quando si dice sicuro che alla fine, di fronte allo spappolamento di una soluzione di sinistra, De Mita voterà per lui? Abracadabra, si può dire a questo punto, come Rosy Russo Jervolino ha accolto l'intervento di De Mita. De Mita, comunque, ha anche a lungo citato Fanfani, ricordando il suo spirito di servizio per il Paese e il partito quando nel '64 ritirò la propria candidatura per il Quirinale.

Si fa strada Mancino. Intanto il filosofo vince sullo statuto ma Rosy Bindi minaccia: se passa lui lascio il partito



Giovanni Bianchi alla fine del suo intervento al congresso. Sotto Amintore Fanfani

Luffoli/Asp

Protestano i dipendenti ex Dc «212 cassintegrati e abbandonati»

Protestano i funzionari e i dipendenti del Ppi in cassa integrazione dall'ottobre scorso a seguito della riorganizzazione del partito e dei tagli alle spese. In una nota volentieri distribuita ai giornalisti durante il congresso del Ppi, i dipendenti cassintegrati, per i quali è imminente il licenziamento (il 31 agosto termina la cassa integrazione e non è, al momento, previsto un prolungamento) rivolgono un polemico «ringraziamento» alla «classe dirigente politica per il suo disinteresse totale - scrivono - dimostrato nel corso di quest'anno nei nostri confronti». Carla Achilli, ex dipendente della Dc, in cassa integrazione, nel distribuire la nota di protesta ha riferito che le persone in cassa integrazione sono 212 e ha espresso critiche nei confronti dei segretari amministrativi del partito che non avrebbero preso a cuore la loro situazione.

Una stoccata indubitabile per Buttiglione che non ha accettato di azzerare le candidature e lasciare allo stesso De Mita il compito di trovare una soluzione unitaria. Ma potrebbero esserci anche le soluzioni di Rosa Russo Jervolino, che però non vuole saperne di diventare segretario. Di Sergio Mattarella, Di Guido Bodrato. Infine, e non certo per importanza, va segnalato lo scontro durissimo - dal quale è uscito vincitore Buttiglione - che si è svolto in serata nel congresso sull'approvazione della bozza di statuto, che prevede fra l'altro un secondo congresso entro il 1995.

Una mattinata per Fanfani, Bodrato, De Mita, i nomi che tormentano la platea in cerca del nuovo leader Tra nostalgia della Dc e voglia di parricidio

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fanfani, Bodrato, De Mita... In attesa che i nuovi leader scendano in campo, si facciano conoscere, apprezzare e conquistare, l'attenzione per una mattinata è tutta per i leader della Dc che fu. Loro davvero non sono cambiati. Schietto e severo nella cornice ecumenica di padre della patria, il vecchio Amintore Fanfani. Secco nelle sue analisi da grillo parlante, l'avventuroso Guido Bodrato. Logorico e dispersivo nei suoi complicati ragionamenti, il cocciuto Ciriaco De Mita. Si muovono dai loro posti emozionati, sembrano quasi giustificarsi con la platea per essere ancora lì. E alla fine, sembrano per primi meravigliarsi di poter suscitare tante passioni. Contrastanti, però. L'ovazione per Fanfani è un moto di orgoglio, il ritrovarsi in una storia che ora i numeri elettorali disconoscono. L'applauso a Bodrato richiama l'autocoscienza dall'impotenza dei nuovi numeri congressuali. Con De Mita... «Non credo fossi morto», dice se l'ex di tutto. Ha voluto provarlo, forse a se stesso prima che ai delegati. Un'ora e mezza, divagazioni a tutto campo, citazioni e suggestioni, mettono la platea a dura prova. Ed esplodono le proteste («Tempo») e le reazioni («Andatevene al bar»), nonostante non siano più schierate le truppe marchigiane o avellinesi a suo tempo mobilitate per la bisogna. Si oscilla, insomma, tra nostalgia e voglia di parricidio? «È che dobbiamo attraversare il

deserto, ma non abbiamo il Mosè in grado di guidarci», dice Bodrato, direttamente dalla tribuna. E De Mita, che deve sentirsi come Mosè costretto a ritirarsi sul Sinai, va ad abbracciarlo, cancellando con il gesto - e i successivi, ripetuti richiami dal microfono - i rancori e i pregiudizi che negli ultimi tempi hanno oscurato il loro sodalizio. Si fossero ritrovati un po' prima, probabilmente il nome del segretario il congresso lo avrebbe avuto. Bodrato, però, non se ne fa un cruccio: «È impossibile cambiare le teste: non a caso la rivoluzione francese le ghigliottinava. E siccome la ghigliottina, per fortuna, è finita in qualche museo...». Avanti gli altri, i nuovi, allora? «I delegati ci stanno a sentire, ci applaudono o ci criticano perché ci conoscono per quello che siamo stati nella Dc. Non ne sono a riconoscersi in un nuovo gruppo dirigente perché deve ancora crescere nella mobilitazione politica, nella riorganizzazione del partito. Potrebbe essere utile uno della generazione di mezzo, quella che ha gettato le fondamenta e ha chiaro il progetto di cosa occorre ricostruire».

Sergio Mattarella in qualche modo della generazione di mezzo è. Ma l'oscillazione dei delegati, tra la nostalgia e il parricidio, se la spiega più semplicemente con la «condizione umana»: «In fondo è quella di aver voglia del ricordo e, insieme, di avvenire». Ma per l'oggi, cancella il proprio nome, fatto De

Mita nel caso che una soluzione unitaria non si riesca a trovarla e si debba andare allo scontro: «Più che l'esigenza di una candidatura di opposizione a Buttiglione - dice il direttore de *Il Popolo* - c'è quella di dar voce alla maggioranza del congresso che Buttiglione non ha».

Si ritrae anche Nicola Mancino, tra i migliori - a sentire De Mita - della «squadrà avellinese» a disposizione della *Nazionale popolare*. «Migliore non sono, peggiore rischio di diventarlo. De Mita ha ragione quando chiede una guida per il partito in grado di allargare e non restringere il consenso. Ma proprio guardando questa platea, io aggiungo che a rendere forte la linea politica possiamo contribuire tutta ma per rappresentarla e renderla vincente all'esterno c'è bisogno di un'immagine nuova».

Arriva il disincanto, nel Partito popolare? L'immagine più tradizionale è quella di Emilio Colombo, il presidente del congresso, ma da vecchio doroteo ha una spiegazione per tutto: «L'ovazione a Fanfani? Guai a chi non rispetta i propri padri, le proprie radici. Le proteste verso De Mita? Ma lui non è un padre, è un combattente...».

Questo Buttiglione l'ha capito. E per farsi capire dichiara subito che è pronto a combattere fino all'ultimo voto. Ma si dice pronto anche a una riunione in extremis davanti al caminetto. Vecchio o nuovo, quando si capirà? Ma il vecchio saggio Leopoldo Elia ricorda: «Il vecchio e il nuovo non si dividono mai con un taglio netto».

Fanfani ancora in pista

Amintore sprona il partito «Basta con risse e incertezze»

ROMA. «Non mi sono ancora accompagnato al cimitero. Bisognerebbe vedere dopo...». È irriverente persino con se stesso, il toscano Amintore Fanfani. A 86 anni suonati, eccolo lì, di nuovo in pista. I cavalli di razza si riconoscono sempre, non fosse che per le impuntature. E, lui, rifiuta con un gesto di stizza il microfono che Emilio Colombo gli porge con rispetto. A piccoli passi, sorvegliati con attenzione dal fedele Ignazio Contu, se ne va alla tribuna, ci si aggrappa, e si lancia nella requisitoria. «Dopo un anno di pressoché ininterrotto silenzio... Aveva taciuto, spiega, per «non accrescere scoraggiamenti e polemiche». Ora sfoga la sua crescente «delusione per le incomprensibili inerzie, i non apprezzati abbandoni, i rissosi contrasti che hanno continuato a disorientare i nostri elettori». Ma lo fa per richiamare il vecchio-nuovo partito a «non perdere l'ultima occasione»: «Non c'è più tempo da perdere. Sarebbe un errore sciagurato se le scelte di questo congresso deludessero le nostre speranze e le attese di tanti italiani».

Se l'aspettava l'ovazione, tanto entusiasmo? Ha visto che ho pianto? Si piange

per nostalgia, ma anche per felicità. L'ha aiutata a superare lo scoramento? Se avessi perso la fiducia non sarei stato qua. Dove va il partito? Dipende da cosa scaglierà questo congresso. Se riusciremo a superare la confusione di linguaggi e di propositi, gli errori, le distrazioni, le deviazioni, i personalismi, i ritardi, per riscoprire il senso dei doveri e dei valori, allora le innovazioni corrispondano al ruolo che alla Dc spetta.

Lei dice ancora Dc? Per abitudine. Ma già assieme a Dossetti e ad altri, io fui per dare alla Dc di De Gasperi e di Sturzo un nome nuovo. Il partito popolare è nato in quell'ambiente.

Quale soluzione auspica per la segreteria? Auspico, come sempre, che il partito sia guidato da uomini che si rendono conto di come vanno le cose, di quali sono i pericoli e la cui sola ambizione sia quella di prestare il proprio contributo a risolverli.

Ne ha vissuti tanti di congressi della Dc, come vede questo? Questo diverso lo è. Ma non c'è da



meravigliarsi. Anzi, c'è da rallegrarsi, se si va avanti. Ha ricevuto apprezzamenti da De Mita e da tanti avversari di un tempo... Mi ha fatto piacere che finalmente anche loro hanno capito. Ma... Sente i richiami del presidente? Non mi faccia più parlare. Non vorrei che rimproverasse anche me... □P.C.

Il Filosofo guarda ancora al Cavaliere?

ENZO ROGGI

SOLO STAMANI sapremo se il congresso sancirà una spaccatura o un compromesso sulla figura del segretario. La suspense è tutta dentro la sala dell'Ergile e non trama grandi emozioni pubbliche. Eppure attorno a quel dilemma si gioca assai di più che l'equilibrio interno di un partito dimagrito. Perché il tema vero sta nell'equazione personaggio-strategia politica. E sarà bene non sottovalutare le conseguenze generali (cioè per l'intero quadro politico nazionale e le sue prospettive) dell'uno o l'altro esito. Gli umori del congresso, per quanto si è sentito dalla tribuna e percepito dalle reazioni della platea, ci appaiono alquanto dissonanti rispetto al rapporto di forze numerico tra i due (o tre) schieramenti. Non si direbbe davvero che metà dell'assemblea (quella che sostiene Buttiglione) sia orientata verso il dialogo con Berlusconi. In verità se c'è qualche fan del Cavaliere si tiene prudentemente in disparte.

L'impianto offerto al dibattito dalla relazione della Jervolino, con quel giudizio allarmato e discriminante sulla destra al governo, insieme con l'esplosione della crisi del polo berlusconiano, sembra aver messo in ombra quella che nei pregressi era stata l'idea vincente di Buttiglione, e cioè l'idea di una apertura a Berlusconi che consenta di purificare la coalizione governativa dalla presenza fascista per sostituirla con quella del Ppi. Le cronache politico-giudiziarie ed anche le riflessioni di molti congressisti hanno dimostrato che il problema principale non è la presenza di An nel governo (che è semmai un epifenomeno) ma è Berlusconi stesso, cioè che rappresenti di interessi materiali, di concezione del potere, di incapacità a governare, di rischio per l'armonia tra le istituzioni. Non ci rallegra costatarlo, ma la metà del congresso che segue il filosofo di Gallipoli non ha dato conto di questa tematica decisiva tanto che, alla vigilia della conta, sarebbe avventuroso stabilire se il candidato segretario abbia aggiornato la sua proposta alla realtà o confermi la posizione di partenza (parlerà solo oggi). I numeri ce li ha e legittimano formalmente la sua decisione di «andare fino in fondo», di voler lui stesso gestire come segretario un'eventuale soluzione unitaria (la proposta che egli appoggia è quella di concedere la vice-segretaria a Bianchi e la presidenza a Mancino) Ma il problema che ha di fronte, al di là dei numeri, è come pensa di rappresentare l'orientamento di un congresso che non appare affatto disposto, complessivamente, a guardare a destra. Né ci sembra un argomento serio quello secondo cui l'elettorato moderato che s'è spostato su Forza Italia sia recuperabile inseguendolo sul terreno stesso di Berlusconi: un tale tatticismo sarebbe indegno (e illusorio) per un partito che abbia una pur tenue ambizione a rappresentare l'interesse superiore della democrazia. E ancor meno serio ci sembra il machiavello secondo cui solo un leader di destra può ben gestire un rapporto positivo con lo schieramento progressista: questo sì è vecchiume da repubblica doroteo-craxiana! No, l'unico modo serio di affrontare il tema della leadership è quello indicato da Bodrato, indirettamente ribadito da De Mita: darsi una politica chiara e una dirigenza che la esprima coerentemente. La proposta di un compromesso unitario può nobilitarsi solo se assume questo criterio.

**INSIEME PER LA DEMOCRAZIA
PER LA SOLIDARIETÀ
PER IL LAVORO**

**DAI FORZA
AI TUOI DIRITTI**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL

CGIL TESSERAMENTO 1994